

La verità sul ritrovamento dell'efebo di Selinunte

di
Sebastiano Elia

La collina detta di Manuzza, a nord dell'acropoli dell'antica Selinunte, dove la macchia cede ai vigneti che danno vino ambrato, è cosparsa da una quantità innumerevole di frammenti di argille cotte, quasi uno strato.

Sotto, le viti trovano ricco humus: come se i Selinuntini scannati da Annibale di Giscone, che prese e distrusse la città nel 409 a. C., fossero stati calati lì, ad ingrassare la terra.

Dopo Manuzza, Galera e Bagliazzo: tre contrade contigue nell'ex - feudo Latomie, situate sull'asse ideale che, uscendo dall'acropoli, punta a nord ver-

so Castelvetrano; fette di una lieve dorsale sita fra la chiara valle del Modione e lo sgorbiato Gorgo Cuttone.

Gli agricoltori, nel coltivare questi terreni, ne hanno schiumato per secoli quelle miriadi di argille che s'è detto. Più la terra è stata smossa, più argille essa ha restituito. Tanto più in questi ultimi anni, che i trattori meccanici sono scesi coi vomeri qualche palmo più sotto del secolare aratro a chiodo.

Così, naturalmente la gente è venuta confermandosi nella convinzione che sotto il suo giaccio una città morta (come stanno del resto dimostrand

do gli scavi recentemente iniziati), con connesse credenze di tesori sepolti e speranze di ritrovarne e dicerie ricorrenti su mai accertati colpi di fortuna. In quest'ultimo caso agisce evidentemente il luogo comune, che ha fatto il giro del mondo, secondo cui le città rovinando si trascinano in seno i loro inmancabili tesori.

Io stesso, ragazzo del ceto borghese in quel di Latomie, di don Filippo Agoglitta, che aveva terre e masseria a Manuzza, sentivo ripetere che avesse trovato una giara di monete d'oro; vero è invece che la sua condizione di borghese « comodo »

(così si dice da queste parti) era frutto dei sudori suoi e dei suoi numerosi figli.

Centinaia, forse migliaia, di skyphoi, lékythoi, brocchette, coppette, ampolline, lucerne, statuine fittili, aryballoi gli agricoltori hanno dissotterrato dai terreni che lasciano l'imponente zona archeologica e puntualmente ridotti in frantumi: per ignoranza, certo, in parte, ma più perchè mossi da un fondo oscuro che è nella psiche di questa nostra gente che non è neanche una razza ma un incrocio ibrido di razze, e perchè è pur sempre valida la gattopardiana diagnosi del siciliano che a livello etnico, mentre raramente perviene a creazioni artistiche originali, trova incomprensibili e con quasi accanimento distrugge le creazioni d'arte lasciategli dalle dominazioni subite.

Molti qui ricordano ancora che, fino agli anni cinquanta, i giovani della borgata Marinella di Selinunte ammazzavano le lunghe giornate del forzato ozio giocandosi sulla «canneda» monete selinuntine. La borgata non era stata ancora raggiunta dalla corrente dei mercanti antiquari, palermitani per lo più, i quali il valore commerciale degli oggetti antichi lo capivano e ci guadagnavano gran soldi. E quando poi giunsero, nei primi tempi si portavano via, con quattro soldi, coffe di terrecotte e manciate di dracme.

In seguito però, divenuta pressante la richiesta, i marinai della borgata si smalziarono. Non mancarono quelli che dissero addio alla pesca in mare e, armati di paletti e zappe, sciamarono per le terre di Latomie, a tastarle metro per metro fra vigne e ulivi. Là ora la pesca, dove il paletto sapientemente auscultato rivelava sotto l'humus il coperchio di tombe inviolate. E qualcuno si mise in proprio, si dice, a piazzare questi oggetti antichi, riempiendone valige e volando da Palermo a Roma, a Milano, all'estero.

Ho sentito qualche anno fa di un fittavolo che, avendo deciso di impiantare un vigneto in un terreno alle spalle della zona archeologica, si fece venire un motovomere. Ai primi scoppi del trattore piovvero sul fondo i marinai di Marinella, famelici come sciacalli e quindi pericolosi: si buttarono impazziti dietro i vomeri, a raccogliere il materiale selinuntino che veniva affiorando fra le zolle rovesciate. L'agricoltore si vide perduto. Si venne, infine, ad un compromesso: metà per parte, l'andata per te, il ritorno per me, preside la fortuna.

E ancora oggi, quando un'abbondante pioggia lava le terre dell'agro selinuntino, i soliti marinai (che di questa occupazione hanno fatto un vero mestiere fortunoso) le tessono, a passi lenti e con occhi perforanti di gatti selvatici, all'avvi-

stamento di qualche moneta, quasi puntualmente ripagati, e pronti a passarla dentro a loro noti canali.

I frutti di tanto alienata stagione si sono, poi, condensati nell'immane televisore e nei mattoni nuovi di un qualche paio di stanzette restaurate nella franosa borgata, che vive a un livello culturalmente malavogliesco.

Nè si può dire che in questo mitico clima la fortuna baciò in fronte Nicolò Ancona, contadino castelvetranese, quando egli ritrovò la famosa statuetta di bronzo nota come «l'efebò di Selinunte».

In realtà fu un maiale a scoprire il prezioso raro pezzo archeologico: uno dei maiali che un ragazzo dell'Ancona guardava al pascolo su un terreno scapolo fra campi di grano e di fave.

Era primavera, dunque, dell'anno 1882, e l'Ancona padre in quei giorni si trovava in paese per certe sue faccende, avendo lasciata la famiglia nella casa di abitazione sul fondo che conduceva in gabella nella contrada Galera. Il ragazzo doveva fare buona guardia (si sa: i porci vicino alle fave...), perchè notò che dove un maiale si accaniva a smuovere col grufò la terra, in cerca di refrigerio e di radici, affiorava qualche cosa che l'incuriosì; si avvicinò, si piegò a toccare, a cercar di capire: come un grosso, scuro,

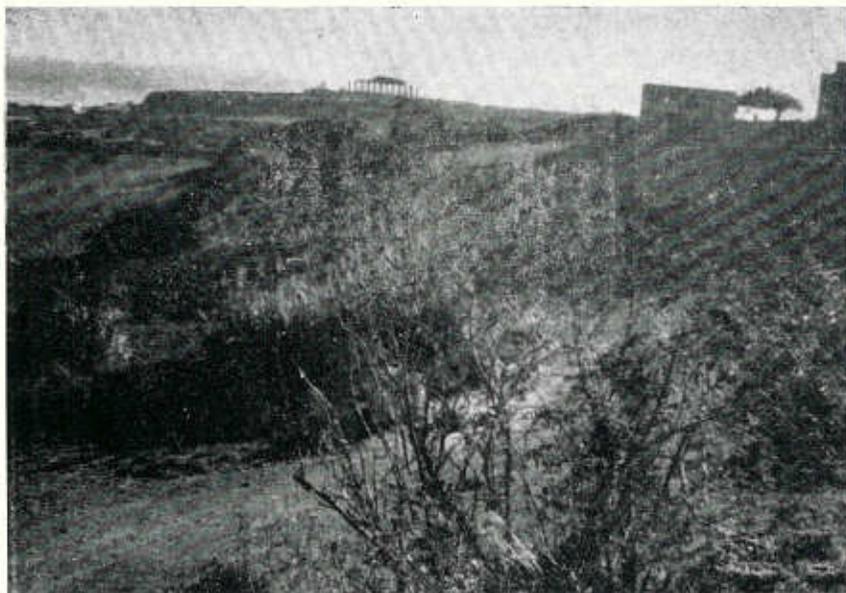


Foto 1 — La valle dello « sgorbiato Gorgo Cuttone » (anticamente: « palude Kaligi ») vista dalle terre della contrada Galera. L'efebo fu rinvenuto in un punto, non potuto esattamente individuare, del lieve declivio destro (per chi guarda). Sullo sfondo: il lato nord del peristilio del tempio C dell'Acropoli

obliquo chiodo. Tentò di tirarlo fuori, senza però riuscirci. Sali allora all'abitazione, poco discosta, a prendere una zappa, colla quale tornò sul posto. Armeggiò sullo strano oggetto, fino a quando, spazientito, lo schiantò con un colpo alla base.

Aveva rotto così, senza saperlo, il braccio destro dell'efebo di Selinunte.

Resosi poi conto che il pezzo staccato si innestava alla base in un blocco che rimaneva più sotto, chiamò la madre per farsi aiutare nell'opera di dissotterramento. In breve, in premio del loro accanimento istintivo, si portarono sotto il loro tetto la statuetta arcaica, alta quasi un metro, orribil-

mente smembrata: il tronco, le braccia, le gambe.

Occhi più attenti avrebbero avuto l'impressione che l'efebo, le braccia avanzate sulla linea dei fianchi, puntasse sui gomitoli o volesse protendere le braccia come a chiedere aiuto, per venir fuori.

Venne comunque fuori, in questo modo straziato, l'efebo sotto il più bel sole di Sicilia. Al termine del suo lungo viaggio attraverso il buio di ventitre secoli approdava a quel trionfo di luce mediterranea, degno dei più splendidi miti greci.

Intanto il primo bacio l'aveva avuto da un maiale; le prime carezze erano state rabbirose, cruentissime zaponate.

Riprendeva in tal modo il suo cammino sulla terra, che doveva risultare tanto tormentato.

Ma riprendiamo il racconto.

Dopo qualche giorno la moglie dell'Ancona, visto che il marito non rientrava dal paese, si risolvette a portargli la statuetta. Doveva sentire che il caso le aveva come messo sulle braccia un oggetto fuori dell'ordinario: decidesse, dunque il suo uomo quel che si dovesse farne. Mise il basto alla mula, poi un cesto per lato a pendere, che gonfiò con qualche manello di fave; punte di steli affioravano sopra l'orlo dei cesti, ché nessuno incontrandola sospettasse... Cavalcò per Castelvetro, facendo lo stradale Errante.

A questo punto diventa cornuta la versione del come andò che la statuetta in quel maggio del 1882 non arrivò alla casa di Nicolò Ancona.

Fu un campiere di Latomie che, sospettando le fave rubate, volle guardare dentro i cesti; o fu quando la donna entrò in paese che una guardia (erano gli anni delle infami cinte daziarie!) volle vedere quello che portava: fatto sta che Anna Pellegrino, moglie dell'Ancona, si vide costretta ad andare a scaricare la statuetta in Municipio.

A raccontare come si concluse la vicenda, che fin qui ho esposta come me l'hanno detta i nipoti dell'Ancona stesso

per via di una sua figlia che vive ancora, preferisco che sia lo stesso atto redatto dal notar Parisi in Castelvetro nel agosto del 1884, nel quale si legge che « i coniugi Ancona e Pellegrino vendono al signor Giuseppe Saporito Ricca, qual Sindaco del Comune di Castelvetro, quella parte di loro spettanza per quanto riguarda il rinvenimento di una statuetta di bronzo rinvenuta nell'ex-feudo Latomie contrada Galea, in atto depositata presso questo Museo Comunale ed in possesso del Sindaco qual depositario giudiziario, per effetto di che i venditori trasmettono ogni diritto e ragione aventi nella statuetta in parola. . . La presente vendita è stata convenuta tra le parti per la rata spettante ai venditori di quel prezzo che sarà stabilito dal perito di consenso tra le parti eletto Cavaliere Ingegnere Giuseppe Patricolo senza riserba alcuna. A conto di tale prezzo i venditori dichiarano aver ricevuto dal signor Saporito nel nome la somma di lire cinquecento. . . ed il dippiù, se loro ne spetta dietro l'apprezzo, il signor Saporito nel nome si obbliga pagarlo ai venditori appena dal sudetto professore Patricolo ne sarà fatto lo apprezzo in parola. Resta tra le parti espressamente convenuto che l'apprezzo della statua dovrà essere fatto nel termine di un anno da oggi ».

Conta, poi, solo per soddisfare una curiosità locale (ma, se si vuole, ad illustrare anche il clima sociale di quegli anni), aggiungere che « a garanzia delle suddette lire cinquecento, per qualunque evizione o molestia che potrà il signor Saporito soffrire per la statuetta in parola e per quanto riguarda il diritto dei venditori, questi sottopongono a speciale convenzionale ipoteca in favore del Sindaco, accettante, per termine di due anni. . . un tenimento di case. . . sito in. . . Castelvetro, via Lazzaretto ».

Eccesso di cautela, come si vede, da parte del sindaco Saporito nei suoi propri riguardi, cui per contro non corrispose l'adempimento dell'impegno assunto nei confronti dei coniugi Ancona, dal momento che il Patricolo nè entro l'anno che s'era detto nè mai dopo procedette alla stima della preziosa opera. Cosicché all'acconto non seguì altro esborso di denaro da parte del Comune, e quelle cinquecento lire divennero definitiva tacitazione dei venditori.

Così almeno affermano gli eredi di Nicolò Ancona, alla cui cortesia devo di aver potuto leggere l'atto notarile, dal quale ho preso lo spunto per il presente articolo.

Dopo essere divenuto così proprietà del Comune di Castelvetro, l'efebò rimase una trentina d'anni chiuso in una cassa. Triste sorte, che quasi lo

ripiomba nel buio, dal quale ad un certo momento lo tirarono fuori più solerti amministratori, cioè più sensibili ai valori della cultura, i quali provvedero ad avviare l'efebò al Museo Archeologico di Siracusa per l'opportuno restauro (il quale, se non fu proprio felice, fu a quanto pare il migliore che dalle tecniche del tempo si potesse sperare).

Pare anche che, mentre l'efebò si trovava fuori casa, si tentasse di dirottarlo al Museo Nazionale Archeologico di Palermo. Invano, ché in definitiva rientrò al Municipio di Castelvetro.

Così, restaurata, venne ora la statuetta posta sopra una colonnina di marmo collocata in un angolo dell'ufficio del Sindaco. L'opinione pubblica locale se ne scordò, né si può dire che la sua presenza venisse dagli stessi amministratori o impiegati del Comune notata all'infuori di quando trovavano comodo attaccarvi un copricapo o una giacca, trovandola così comodamente a portata di mano.

Ogni tanto, nella stagione in cui i turisti del nord Europa sciamano verso la luce del Mediterraneo, qualche biondo turista dall'aria professorale (rara avis estraniatasi dagli attruppamenti guidati e percorrente un itinerario culturale studiato nei più saputi dettagli) si presentava a voler vedere in Municipio l'efebò di Seli-



Foto 2 — L'efebo di Selinunte prima del restauro (1930 circa). Il suo stato risulta ulteriormente peggiorato, in seguito alle fortunate vicende del trafugamento e del successivo ritrovamento

nunte. Sembrava incredibile che avesse potuto fare tanta strada per quel... « pupo », ch e cos i era l'efebo chiamato nella ristretta cerchia delle persone che sapevano della sua esisten-

za. Tribolata esistenza, come dicevo prima, cui era condannato dall'incuria generale e totale.

Cos i, ricordo che all'indomani dello sbarco anglo-americano nell'isola, nel clima delle rinate libert a, un gruppo di giovani universitari ci ritrovammo nel Gabinetto del Sindaco, per parlare di politica. Qualcuno dei convenuti, passandole accanto, urt o involontariamente contro la statuetta, che quasi precipitava, se qualcun altro dei presenti con scattante prontezza non parasse al disastro bloccandola nel volo.

Ma l'efebo si vendic o sempre a suo modo di tanta incuria, ch e modi di dire come « il pupo del podest a » (al tempo del predappiofesso) e « il pupo del Sindaco » (nella riguadagnata democrazia) fecero il giro dei circoli del paese o nell'ambiente impiegatizio municipale. Circolarono come compendiarie definizioni o ambiguamente allusive quando, sul filo di un umorismo acre e forse cattivo, valessero ad adombrare, fingendo di non dire, un trasparente giudizio sulla persona del primo cittadino.

E si ricorda ancora che, all'indomani del trafugamento dell'efebo, fece il giro del paese la battuta di un consigliere della maggioranza (che col Sindaco doveva certo avercela): « Sono andato per il Sindaco, e il pupo non c'era ».

Dalla quale battuta a molti



Foto 3 — L'efebo di Selinunte come si presentava all'atto del trafugamento (autunno 1962) dal Municipio di Castelvetro

piacque dedurre che il Sindaco fosse stato sequestrato.

A parte gli scherzi, il pupo se l'erano preso per davvero: fu nella notte fra il 29 e il 30 ottobre del 1962, ad opera di la-

dri venuti dalla non lontana disperata Gibellina.

I quali ladri gibellinesi non avrebbero perso tempo a trasferire l'efebo selinuntino all'estero (Svizzera o Stati Uniti) sperando di piazzarlo sui mercati dell'antiquariato ricco; ma, constatata l'impossibilità di trovare un acquirente, per via del suo valore di unicum che lo rendeva riconoscibilissimo e scottante, lo avrebbero riportato in Italia, forse a Gibellina, dove sarebbe stato interrato per qualche tempo e sotto le cui macerie sarebbe rimasto altro tempo nella notte del terremoto del gennaio '68 nella valle del Belice (1).

1) All'indomani del trafugamento, corrispondenti locali di giornali isolani, con sprovvedutezza culturale tipica dell'ima provincia, sull'onda dell'emozione popolare o piuttosto a montarla, spararono (come se di un unicum, quale la statuetta appunto è, si possa stabilire il valore venale) che l'efebo vale seicentomilioni.

Come pure sbavarono una sua paternità fidiana, quando invece la statuetta grida il suo stile arcaico e dai competenti è classificata come un prodotto dell'arte siceliota, e probabilmente locale.

L'Amministrazione Comunale (novembre 1962) deliberò il pagamento di un premio di due milioni di lire a chi avesse fornito elementi utili al recupero dell'opera.

La statuetta trovavasi nascosta a Perugia quando venne rintracciata, attraverso cautelosi contatti per finto acquisto, dai bravi e spericolati seguaci del ministro Siviero, il noto, perchè benemerito, dirigente della Delegazione presso il Ministero degli Esteri per il recupero delle opere d'arte trafugate; spericolato il Siviero stesso, che andò a ritirarla dal covo dei banditi lui in persona, rischiando di giocarvisi la testa, perchè all'ultimo momento avevano subodorato di essere caduti nelle reti della polizia, e reagirono sparando: un momento terribile, da movenza cinematografica, in cui trionfa il funzionario che non va in cerca di fare l'eroe, ma sa solo di fare onestamente il lavoro per il quale viene pagato.

In conclusione i ladri vennero acciuffati e stanno ancora scontando la pena.

Dopo tante convulse vicende recuperato, l'efebo di Selinunte venne riportato a Castelvetrano e da qui — per l'opportuno quanto autorevole disposto della Sovrintendenza alle Antichità di Palermo — trasferito a Roma, all'Istituto Centrale del restauro delle opere d'arte. In una di quelle sale operatorie, su un freddo piano di marmo, quasi un obitorio, giace l'efebo supino e smembrato.

Dovrà, nel frattempo, il Comune saper approntare un locale idoneo alla sicura custodia ed esposizione della preziosa opera, condizione necessaria perchè la Sovrintendenza di Palermo possa sentirsi confortata a servire gli interessi della cultura mondiale restituendola, l'opera, al legittimo proprietario, una volta che il restauro sarà stato effettuato.

Per l'immediato, questo è il discorso. Altro discorso, e certo lontano nel tempo, è che il nostro efebo possa tornare nei luoghi dai quali proviene, trovando collocazione nel Museo, che (come è nei voti della Sovrintendenza di Palermo) dovrebbe venir realizzato nella stessa zona selinuntina, per accogliere anche le famose metope e tutto il materiale archeologico che gli scavi hanno dato e certamente daranno ancora.

Ma gli eredi di Nicolò Ancona si mordono le mani: « Quanto ci deve il Comune? »

Dopo novant'anni, niente proprio.

Ma i Castelvetranesi, dopo tutto quel che è successo, la statuetta la rivogliono veramente indietro; e intanto nelle cartoline illustrate ci fanno scrivere sotto, a scanso di equivoci: « Efebo di Castelvetrano ».

SEBASTIANO ELIA

La fattoria romana di Cusumano

Nota preliminare di due campagne di scavo

di

Gioacchino Falsone

Nella media valle del Belice, subito dopo la confluenza dei due bracci del fiume, si apre un'ampia radura pianeggiante ricca di fertili vigneti e soggetta a notevoli straripamenti durante le piogge invernali. Questa è fiancheggiata su ambo i lati da alture collinari che digradano dolcemente a valle e formano talora dei terrazzi naturali in parte dovuti ad antiche alluvioni fluviali (1). Sul lato destro del fiume stanno appunto le due contrade di *Mandra di Mezzo* e di *Cusumano* (fig. 1), dove sono tuttora in corso le opere di ricostruzione dei Comuni di Poggioreale e di Salaparuta distrutti dal terremoto del 1968 e che furono oggetto di una breve ricognizione archeologica nel marzo del 1974 (2). La prima località era già nota nella letteratura archeologica per la scoperta casuale di una interessante iscrizione greca arcaica avvenuta alcuni anni fa (3); l'altra era invece completamente sconosciuta (4).

Le potenti opere di sbancamento e gli scassi profondi effettuati per adattare il terreno ai nuovi centri abitati avevano modificato l'aspetto originario di entrambe le zone, ma allo stes-

1) Per la conformazione geologica della zona, cfr. G. RUGGIERI - G. TORRE, *Geologia delle zone investite dal terremoto del Belice. La tavoletta di Gibellina*: « Rivista Mineraria Siciliana », n. 139 - 141, 1973, pp. 27 - 48.

2) In quell'occasione fui accompagnato dalla Signora Anita Mulè Gullo, che qui ringrazio per la cortese collaborazione.

3) M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita da Poggioreale*: Kokalos, V, 1959, pp. 159 - 173.

4) La località di Cusumano non è menzionata in una vecchia memoria del Di Giovanni, nella quale sono indicate varie scoperte nel territorio di Salaparuta. Cfr. V. DI GIOVANNI, *Vestigii antichi in Salaparuta e nel suo territorio*: « Archivio Storico Siciliano », vol. III, 1875, pp. 2 - 45.

possibile osservare l'esistenza di resti archeologici in uno degli isolati presso il limite urbano meridionale (zona E del nuovo abitato) (6). Quivi, lungo una parete tagliata dalle ruspe ed alta m. 2,50 circa, erano visibili in sezione alcuni muri e file orizzontali di lastre che suggerivano la presenza di pavimenti. Il deposito archeologico, spesso oltre un metro, giaceva su strati alluvionali di ciottoli alternati a sabbia. Secondo il piano di lavoro della ditta I.CO.RI., che stava eseguendo i lavori di ricostruzione a Cusumano, l'area in oggetto doveva essere completamente spianata nei giorni successivi sicchè si sarebbe irrimediabilmente perduta ogni traccia del monumento. Non c'era tempo da perdere! La Soprintendenza alle Antichità intervenne subito, e, presi i necessari accordi con la ditta che acconsenti a procrastinare i lavori, decise lo scavo di emergenza che fu condotto senza manodopera retribuita (7). Ciò fu possibile grazie all'impegno e all'opera di alcuni giovani del Centro di Ricerche Archeologiche e Antropologiche del Belice (C.R.A.A.B.), che si offrirono spontaneamente come volontari. Si effettuarono così due campagne di scavo nella primavera ed estate 1974, i cui risultati preliminari si danno in questa sede (8).

I resti della fattoria.

Durante le due suddette campagne a Cusumano furono portati alla luce i resti di un edificio rurale, che poi risultò essere una fattoria o *villa rustica* d'età romana (fig. 2). Pur-



Fig. 2 — Cusumano. Veduta generale dello scavo (da Sud - Est)

RA» del 17-5-1974; cfr. anche il mio articolo citato alla nota 9.

8) Si deve sottolineare il merito di questi giovani, per lo più studenti e giovani professionisti (e anche qualche operaio), senza i quali lo scavo non si sarebbe potuto realizzare. Nella prima fase dello scavo si lavorava anche di domenica e nei giorni festivi senza interruzione, per cui tutti i partecipanti sono da ammirare e ringraziare. Tra questi è doveroso citare Nicola Ippolito e i fratelli Giuseppe e Rosario Chiappetta, che si distinsero per assiduità e notevole spirito di abnegazione; devo altresì ricordare Gioacchino Stabile, Giuseppe Blanda, Calogero Cangelosi, Leonardo Cannizzaro, Sarino Gennusa e Domenico Di Giovanna. Altri ancora parteciparono saltuariamente. Collaborarono soprattutto nei lavori di pulitura, segnatura e parziale catalogazione dei reperti, le ragazze del C.R.A.A.B. tra cui la dott. Maria Salvaggio, le Insegnanti Nicoletta Tusa, Eleonora Tritico, Filippa Ippolito, Dina Cannizzaro, Lina Fontana, oltre alla già citata Signora A. Mulè Gullo. Collaborarono nei lavori di rilievo gli amici Geom. Calogero Maniscalco, Geom. Calogero Marrali, e l'Assistente della Soprintendenza Giovanni Mannino, al quale sono particolarmente grato per i numerosi consigli. Mi sia lecito anche ringraziare il Capo-Cantiere della ditta I.CO.RI., Geom. Alessandro Cappelli, per la generosa ospitalità; il custode del Cantiere, Signor Rosario Turano di Salaparuta, per le infinite cortesie; l'Ispettore Onorario alle Antichità, Prof. Andrea Trapani, e l'allora Sindaco di Salaparuta Giovi De Simone per la benevola cooperazione e per averci concesso quest'ultimo un operaio del Comune per due giornate lavorative.

Devo infine ricordare la valida partecipazione

6) I dati topografici del sito di Cusumano sono: Carta I.G.M. 1:25.000, tavoletta di Gibellina. F. 258 III NO; long. E. 0°33'35"; lat. N. 37°45'12". Sulle vecchie carte l'area è situata circa 20 metri a sud dalle Case Furitano, ad una quota di m. 170 s. l. m., corrispondente alla zona E.

7) Una breve notizia sulla prima campagna fu data dal Prof. Vincenzo Tusa nel quotidiano «L'O-



Fig. 3 — Cusumano. La parte meridionale dello scavo (cortile) e la trincea Z (da Nord)



Fig. 4 — Cusumano. La sala con la base di torchio (da Nord)

troppo non si poté recuperare l'intera pianta dell'edificio poichè gran parte del monumento era già stato spazzato via dalle fauci delle ruspe e soltanto una porzione di esso (forse un quarto o anche meno) si conservava *in situ* al momento dello scavo: si trattava di una piccola striscia di terra, che si estendeva per circa 25 metri in senso NW - SE e 8 metri in senso NE - SW. Inoltre, l'area di interesse archeologico era stata ulteriormente danneggiata dalla fognatura del cantiere stesso, costruita alcuni anni prima, la cui trincea (detta trincea Z) attraversava l'area longitudinalmente ed era profonda fino al terreno vergine (fig. 3).

Lo scavo fu eseguito secondo il sistema « Wheeler - Kenyon » (9). La superficie fu infatti suddivisa mediante una serie di otto quadrati di m. 4 per lato separati da diaframmi spessi un metro. Non fu possibile però rispettare rigorosamente lo schema della griglia sia per le dimensioni abbastanza limitate della zona archeologica, per cui alcune unità di scavo risultarono vere e proprie trincee aventi comunque la stessa lunghezza dei quadrati; come pure per la presenza della trincea Z, a causa della quale si dovette successivamente modificare la posizione del diaframma centrale che, coincidendo per un buon tratto con la

suddetta trincea, non avrebbe permesso la necessaria osservazione stratigrafica. Malgrado queste opportune varianti dovute al carattere singolare del sito, il metodo archeologico applicato sperimentalmente a Cusumano diede risultati soddisfacenti (10).

dell'amico Dr. Albert Leonard Jr. dell'Università di Chicago, che ha assistito una delle aree di scavo nel corso della seconda campagna; e, *last but not the least*, la magnanimità del Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa, che qui ringrazio vivamente per avermi affidato la direzione sul campo.

9) Per l'aspetto sperimentale dello scavo di Cusumano, cfr. G. FALSONE, *Archeologia a Poggioreale. Un esempio di ricerca sperimentale sul campo*: *Sicilia Archeologica*, n. 30, 1976.

10) Si deve anche ricordare che, oltre agli schemi contemplati nel sistema Wheeler - Kenyon (scavo per trincee, quadrati o quadranti), negli anni recenti il metodo anglosassone si è sviluppato ulteriormente: una nuova tecnica è quella dello scavo a settore aperto (« *open - area excavation* »), che consente l'abolizione dei quadrati e dei diaframmi. A mio parere, comunque, questo tipo di scavo diviene molto difficoltoso o addirittura impossibile nel caso di siti molto estesi o di profondi depositi archeologici. Cfr. J. ALEXANDER, *The directing of archaeological excavations*, J. Baker, Londra 1970; J. COLES, *Field Archaeology in Britain*, Methuen, Londra 1972; D. BROWNE, *Principles and Practice in Modern Archaeology*, The Chaucer Press, Londra 1975.

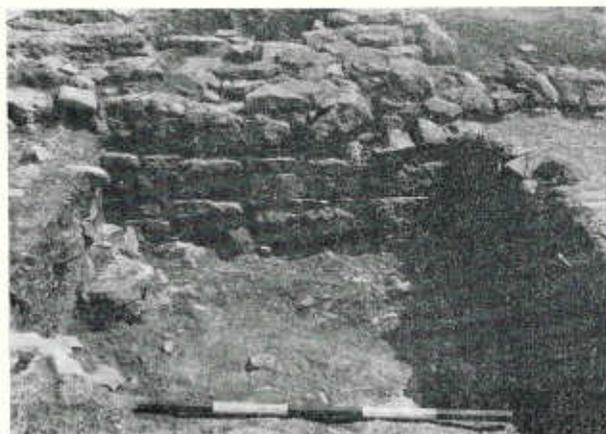


Fig. 5 — Cusumano. Particolare delle fondazioni dell'edificio (da Nord - Ovest)



Fig. 6 — Cusumano. Il blocco di pietra (da Sud - Est)

Durante le prime operazioni sul campo (quadrati 1 - 3) fu messo in luce un largo ambiente a pianta rettangolare che misurava metri 6×4 circa e presentava un orientamento angolare, cioè con gli angoli orientati secondo i punti cardinali (fig. 4). I muri, che generalmente non superavano il metro in altezza, erano abbastanza robusti ed erano costruiti con tecnica a doppio paramento in filari di conci di arenaria grossolanamente squadrati, talora misti a pietre rozze e qualche ciottolo. La figura 5 mostra come i filari erano rispettati anche nelle fondazioni, che poggiavano a loro volta solidamente sulla base di ciottoli alluvionali. I muri NE, NW e SW del vano costituivano anche i muri perimetrali dell'edificio, che si doveva sviluppare sul lato sud-occidentale. Su questo lato la stanza era delimitata da un muretto interno (M 12), che poggiava sul pavimento più antico e che era stato aggiunto posteriormente. Si potevano infatti distinguere tre fasi principali della vita dell'edificio, che per il momento non è possibile precisare in termini di cronologia assoluta: si può comunque anticipare che l'edificio fu costruito nella tarda età ellenistica e che fu in uso fino a tarda epoca romana imperiale.

Nell'angolo ovest del vano, che era pavi-

mentato mediante un lastricato, si trovava *in situ* una struttura molto interessante che ci fece comprendere la destinazione dell'ambiente. Un enorme blocco di pietra arenaria a forma di parallelepipedo (Locus 03) stava infisso nel suolo ed era circondato da un basso muretto costruito con pietre a secco (fig. 6). Il blocco presentava sulle facce laterali corte due incavi verticali, dove erano probabilmente incastrati due pali (*stipites*) fissati solidamente alla base mediante una sbarra orizzontale che doveva essere inserita in un buco praticato sulla faccia inferiore del blocco. Si trattava chiaramente di una installazione per la trasformazione dei prodotti agricoli, quasi certamente per la torchiatura delle olive. Blocchi simili sono assai comuni nelle fattorie dell'Africa romana dove erano usati nei torchi con sistema a leva e altrove (11), ma le nostre conoscenze sono quanto mai lacunose per la Sicilia (12). E' chiaro comunque che il solido bloc-

11) D. OATES, *The Tripolitanian Gebel: settlement of the Roman period around Gasr Ed - Dauun*; « Papers of the British School at Rome », vol. XXI, 1953, pp. 81 - 113, fig. 3 sgg.

12) A quanto mi risulta, non sono state mai scoperte in Sicilia installazioni di questo tipo. Durante alcune mie esplorazioni nella Valle del Belice, ho po-

co monolitico doveva far da contrappeso e opporre resistenza all'enorme pressione esercitata su di esso durante la torchiatura: esso è pertanto da interpretare come la base di un argano, che era composto da un congegno ligneo a tamburo (*sacula*) sorretto a sua volta dai due *stipites* fissati nella pietra e attorno al quale si avvolgeva la fune che faceva abbassare l'estremità della leva, cioè di una trave di legno detta *prelum*. Si tratta così del più antico tipo di torchio noto ai Romani, quello con sistema a leva di catoniana memoria (*De Agri*



Fig. 8 — Cusumano. L'interno della stanza e il Locus 101 (da NNW)



Fig. 7 — Cusumano. Il pavimento del cortile, particolare (da Nord-Ovest)

Cultura, XVIII), che si distingue dai tipi più tardi come quelli a vite (13).

Secondo le testimonianze degli autori classici e di Catone in particolare, le olive in un

tutto appurare l'esistenza di un blocco identico a quello di Cusumano, ma di dimensioni minori, nel territorio di Partanna.

Molto interessante risulta a questo proposito l'impianto per la produzione dell'olio scoperto nella villa romana di San Paolo Milqi a Malta nel corso degli scavi della missione italiana. L'esempio di Cusumano prova l'esistenza di simili impianti anche in Sicilia. Cfr. M. P. ROSSIGNANI, *Note sui pressoi*, in

A. CAGIANO DE AZEVEDO, (et alii), *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1965*, Università di Roma, Roma 1966, pp. 101 - 107; per blocchi simili a quelli di Cusumano, *ibid.*, fig. 3, tavv. 49 e 51.

13) Per una recente discussione delle varie operazioni connesse con la produzione dell'olio e dei vari tipi di torchio in età romana, oltre alla nota precedente, cfr. K. D. WHITE, *Farm Equipment of the Roman World*, University Press, Cambridge 1975, pp. 225 - 233, Appendix A (ivi altra bibliografia).



Fig. 9 — Cusumano. Il Locus 101 (da Nord)

primo momento subivano il processo di molitura in un apposito frantoio (*trapetum*), dove la polpa detta *sampsā* veniva separata dal nocciolo e dalla morchia (*amurca*); successivamente, si passava alla fase della torchiatura: la *sampsā* era raccolta in appositi recipienti di giunco detti *fiscinae* che venivano situate a pila su una piattaforma in pietra (*lacus*) provvista di canale circolare. La pressione che era esercitata sulla pila delle *fiscinae* dalla leva azionata dall'argano faceva sì che la pasta delle olive venisse spremuta e che il liquido oleoso venisse raccolto alla base sulla piattaforma del *torcular* e, quindi, attraverso il canale in vasche o vasi di decantazione. Liberato infine di ogni impurità, il prodotto veniva conservato in grandi giare dette *dolia olearia*. A Cusumano non si è purtroppo trovata l'intera installazione del *torcular*, né c'era alcuna traccia per poter stabilire la posizione del *prelum*, della piattaforma e di eventuali vasche. È chiaro comunque che il vano messo in luce dagli scavi doveva essere adibito alla torchiatura ed è anche lecito supporre che la sala attigua contenesse il frantoio.

A sud-est della sala descritta si trovava un largo cortile che si estendeva per almeno quindici metri verso est (quadrati 5-8) e che era stato tagliato dalla trincea Z. Il cortile presentava varie fasi di occupazione ed era caratterizzato da due tipi di pavimentazione: il più comune era quello composto da larghe lastre di pietra di forma irregolare; un tratto del pavimento era invece composto da un singolare impasto di terra mista a sabbia e cenere. Su di esso poggiavano una gran quantità di cocci e detriti vari di occupazione, che dimostrano che il cortile fu in uso per un lungo lasso di tempo (fig. 7). Un secondo lastricato parzialmente esplorato giaceva più in basso a contatto col deposito alluvionale e si può assegnare con certezza alla prima fase dell'edificio.

La fase di distruzione e gli attrezzi agricoli.

Nell'area attorno alla sala col torchio furono inoltre scoperte numerose buche di varie dimensioni e di forma più o meno circolare, che nella maggior parte dei casi avevano il fondo scavato nel suolo vergine. Alcune di esse erano anche pavimentate e dovettero certamente avere un uso ben preciso: molto probabilmente esse furono usate come pozzi per derivate e successivamente furono colmate con rifiuti e detriti. Circa una dozzina di buche di questo genere furono in tutto identificate e, nella maggior parte dei casi, si possono assegnare alla fase di distruzione dell'edificio (V sec. d. C. circa). Una di queste buche (Locus 215) era stata scavata nella parte centrale del muro nord-orientale del vano (M 205), che così mancava in quel punto delle sue fondazioni e comunque scompariva nel suo tratto est. Ciò dimostra che la buca 215 fu scavata quando l'edificio fu abbandonato e che parte delle sue fondazioni furono distrutte e il materiale reimpiegato in qualche altra costruzione nelle vicinanze.

Un'altra buca (Locus 101), trovata all'interno della stanza col blocco, diede dei risultati inaspettati (figg. 8-9). Essa conteneva un'enorme quantità di frammenti di tegole e pietre miste a cenere e a visibili chiazze di bruciato. Tra i materiali di riempimento, ad una quota sotto il pavimento, giacevano orizzontalmente due larghe tegole, che coprivano rispettivamente una coppa di bronzo e un gruppo di attrezzi agricoli; questi a loro volta poggiavano nella parte cava di altre tegole situate inferiormente in posizione capovolta. Si trattava evidentemente di un ripostiglio: gli oggetti erano stati sepolti a bella posta nella buca e le tegole venivano a formare una sorta di involucro protettivo. A una quota più bassa fu infine rinvenuta una piccola verga di bronzo. Il fondo della buca era parzialmente pavi-

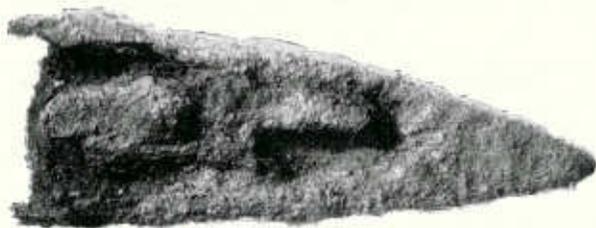


Fig. 10 — Cusumano. Un vomere di ferro con altro attrezzo contenuto all'interno. Lungh. cm. 30



Fig. 11 — Cusumano. Gli attrezzi agricoli

mentato e risultava ricavato nel deposito di ciottoli alluvionali.

Gli attrezzi agricoli scoperti a Cusumano sono di eccezionale valore per la storia dell'agricoltura siciliana e per lo studio della vita rurale nell'isola in epoca romana. Essi sono assai simili agli utensili ancora oggi in uso in Sicilia e testimoniano la persistenza di usanze e tecniche agricole antichissime che hanno una tradizione millenaria. Gli strumenti sono tutti di ferro e in buono stato di conservazione. Dal punto di vista tecnologico si possono distinguere due tipi di utensili, che servivano rispettivamente nell'aratura dei campi e nell'arboricoltura (figg. 10 - 11). Rientrano nel primo tipo quattro vomeri di aratro a chiodo e due ralle o raschiatoi di ferro (lat. *rallum*), dette nel dialetto siciliano « *varvuscie* », che servivano sia per pulire il vomere sia per stimolare i buoi che tiravano l'aratro, essendo

esse munite di una verga di legno usata come pungolo. Tra gli scrittori latini soltanto Plinio (Hist. Nat. XVIII, 179) accenna all'uso di questo strumento e molto rari sono gli esemplari archeologici (14). Per quanto riguarda l'aratro antico, invece, oltre alle testimonianze tramandateci dagli autori romani e alle riproduzioni in monumenti, gli scavi archeologici restituiscono generalmente la parte in metallo, cioè il vomere (15). In Sicilia esistono alcuni esempi di vomeri poco noti o comunque di incerta cronologia (16), se si eccettuano i due esemplari di età greca arcaica (VI sec. a. C.) scoperti nella regione di Gela (17). Un modello dell'aratro siciliano antico è inoltre riprodotto in una moneta di Centuripe (18). L'altro tipo di attrezzi comprende una

14) Cfr. K. D. WHITE, *Agricultural Implements of the Roman World*, University Press, Cambridge 1967, pp. 140 - 141. Ivi sono citati esemplari archeologici dall'Etruria e dalla Campania; un esemplare inedito da Serra Orlando si conserva al Museo di Siracusa (cfr. nota 16).

15) Molto vasta è la letteratura sull'aratro romano. Mi limito a citare i seguenti lavori dove sono fatti altri riferimenti: E. M. JOPE, s. v. *Agricultural Implements*: in *A History of Technology*, ed. C. Singer, vol. II, Oxford 1956, pp. 81 - 102; W. H. MANNING, *The plough in Roman Britain*: « *Journal of Roman Studies* », vol. LIV, 1964, pp. 55 - 65; K. D. WHITE, *Agricultural Implements...*, op. cit., pp. 123 - 45.

16) Cfr. B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Milano 1958, 2ª ediz., vol. I, p. 375 e nota 2, fig. 162. Un folto gruppo di strumenti agricoli provenienti da Serra Orlando furono acquistati dal Museo di Siracusa alla fine del secolo scorso e furono parzialmente pubblicati dal Pace; fanno parte di questo gruppo un vomere e una *varvuscia*. Un altro vomere e altri attrezzi sono conservati al Museo di Agrigento, vetrina 107 (sala XIV).

17) P. ORLANDINI, *Strumenti da lavoro in ferro nella Sicilia greca di età arcaica e classica*: « *Economia e Storia* », 1965, p. 445 sgg., tav. I; *Id.*, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*: Kokalos, vol. XII, 1966, tav. XXV, fig. 4.

18) B. PACE, op. cit., vol. I, fig. 163.

falx arboraria di forma semilunata (19), una *dolabra* o accetta con testa a martello (20) e un piccolo utensile a punta (picozza?) ancora conservato nel cavo di uno dei vomeri (fig. 10).

Come si è già accennato, nella buca si trovarono altri due manufatti in bronzo che si distinguono dai precedenti non solo per l'uso e per la materia, ma anche per la qualità dell'esecuzione. La coppa mono-ansata (fig. 12) è infatti di forma emisferica abbastanza profonda con base concava ed è provvista di un lungo manico finemente cesellato: esso è decorato con una serie di linee ondulate incise che somigliano al corpo di un rettile molto stilizzato, la cui testa è riprodotta plasticamente nella parte terminale. La piccola verga, invece, è di forma cilindrica e presenta un semplice ornato lineare. Se ci resta ignoto l'uso di quest'ultimo oggetto, si può invece supporre nel caso della coppa che si tratti di una *trulla vinaria*, cioè di un recipiente che serviva per attingere e per bere. Vari scrittori latini menzionano quest'oggetto che poteva essere di diversa materia (bronzo, legno, terracotta, etc.): Catone (*De Agri Cultura*, XIII, 2-3) la cita più volte nell'inventario degli *instrumenta rustica* per la vigna e per l'uliveto (21).



Fig. 12 — Cusumano. La coppa di bronzo in situ (da Est)

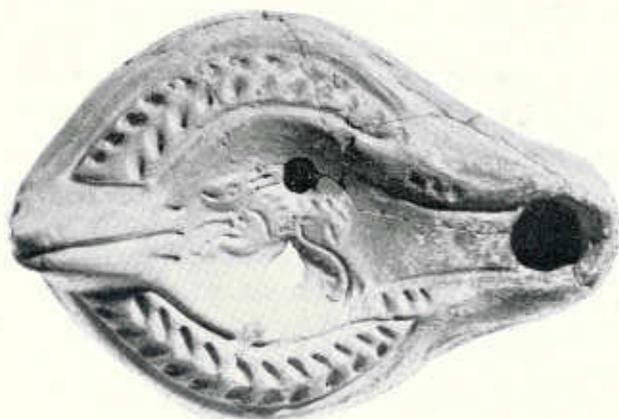


Fig. 13 — Cusumano. Lucerna africana. V sec. d. C. Lungh. cm. 12,5

19) W. M. FLINDERS PETRIE, *Tools and Weapons*, Londra 1917, tav. LVI - LVII e LIX; K. D. WHITE, *Agricultural Implements...*, op. cit., pp. 85 sgg., fig. 59 - 63.

20) Per un tipo simile, cfr. W. M. FLINDERS PETRIE, op. cit., tav. IX, nn. 30 - 32; K. D. WHITE, *Agricultural Implements...*, op. cit., pp. 60 sgg., tav. 6 c.

21) K. D. WHITE, *Farm Equipment...*, op. cit., pp. 192 - 193, tav. 2 - d. Il White fa un'esauriente discussione delle fonti e del possibile uso di questo oggetto.



Fig. 14 — Cusumano. Dado di osso. Lungh. cm. 1,5

Gli altri materiali.

A parte l'eccezionalità dei reperti sopra descritti, i materiali rinvenuti nello scavo di Cusumano sono generalmente assai modesti. Tra le ceramiche abbondano i frammenti di terra sigillata chiara di produzione africana (22), che si datano per lo più alle ultime fasi di vita dell'edificio; non mancano però, anche se più scarse, le ceramiche più antiche tra cui frammenti di ceramica campana a vernice nera d'epoca ellenistica, cocci di ceramica aretina e della c. d. « red pompeian ware ». Si sono potute ricostruire anche alcune lucerne, che possono essere locali o di fabbrica africana (fig. 13). Sono presenti infine le ceramiche d'uso comune, soprattutto il vasellame da cucina, il cui studio fatto anche sulla base delle associazioni stratigrafiche permetterà una migliore comprensione di questo materiale poco noto.

Oltre alla ceramica, segnaliamo alcuni manufatti di osso lavorato, tra cui un ago crinale e un dado (fig. 14); qualche strumento in metallo e in pietra lavica; un gruppo di tegole di interesse epigrafico, in quanto recano impressa l'iscrizione latina *L. NAUTIL. F.* (si tratta evidentemente del bollo di fabbrica, che tra l'altro non sembra essere attestato altrove); e, infine, circa una dozzina di monete di bronzo, di cui due databili al III secolo d. C. (le altre ancora non sono state pulite). Per quanto riguarda la fauna, si sono rinvenute varie ossa e denti di animali, tra cui una mascella di equide e alcune corna di cervo.

Si deve infine ricordare che nell'area della fattoria di Cusumano si sono anche scoperte labili tracce di occupazione in età preistorica. Non si sono rinvenute strutture, ma soltanto pochi manufatti che purtroppo non ci consentono una precisa cronologia e difficilmente si potranno attribuire ad una specifica cultura della preistoria siciliana. Si tratta in-

fatti di una decina di frammenti di ceramica d'uso comune priva di decorazione, di qualche oggetto litico, tra cui una piccola lama di ossidiana, e di una interessantissima testina di figurina fittile. Quest'ultima (fig. 15) è in argilla arancione ed ha gli occhi incavati con indicazione del bulbo, larghe orecchie sporgenti, e un foro centrale indicante la bocca; due appendici laterali all'altezza delle spalle rappresentano le braccia. La figurina risulta molto cruda nell'esecuzione e non ha precisi confronti nell'ambito della scarsa coroplastica preistorica siciliana (23).



Fig. 15 — Cusumano. Figurina fittile preistorica. Alt. cm. 3,9

Conclusione.

Lo scavo di Cusumano ci ha restituito un quadro frammentario e incompleto di quella che doveva essere una tipica fattoria romana nella valle del Belice. Ben poco infatti possiamo dire sulla sua possibile estensione, sulla distribuzione dei vari ambienti, sulla presenza o meno di stalle, magazzini, di un piano supe-

22) J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, Londra 1972, *passim*.

23) Le statuette fittili d'età castellucciana sco-

riore, etc. Malgrado ciò, si può comunque affermare che:

- a) la fattoria era provvista di un largo cortile antistante esposto a mezzogiorno e di un *trapetum* per la produzione dell'olio situato a settentrione;
- b) l'edificio era costruito con mura aventi solide fondazione in pietra e una tipica tecnica edilizia senza l'impiego di malta;
- c) il tetto era coperto con tegole di terracotta e probabilmente sostenuto da travi di legno;
- d) i pavimenti erano generalmente lastricati sia all'interno che all'esterno;
- e) l'edificio fu in uso per un lungo periodo di tempo, come dimostrano i vari rifacimenti dei pavimenti e le modifiche posteriori.

Si doveva trattare quindi non di una proprietà residenziale, ma di un semplice tipo di fattoria, di una struttura utilitaria abbastanza modesta basata su una economia di sussistenza. Il tipo di terreno e l'aspetto ecologico attuale della zona, la destinazione dell'ambiente messo in luce dallo scavo e alcuni reperti (gli attrezzi agricoli) suggeriscono inoltre che i principali prodotti agricoli dovevano essere quasi certamente olive, uva e grano (24).

Si deve infine sottolineare che ben poco sappiamo della campagna siciliana nel periodo romano. L'attenzione degli archeologi è stata rivolta nel passato allo studio delle città, ai grandi monumenti urbani e pubblici, ai prodotti artistici e, in genere, alle manifestazioni della classe dominante: questa è una grave lacuna, se si considera che la Sicilia fu una delle maggiori province produttrici di grano sotto l'impero romano e che l'agricoltura fu (ed è stata sempre) una delle maggiori risorse economiche dell'isola. Malgrado la grande tradizione storica, la ricerca archeologica potrebbe certamente molto incrementare le nostre

conoscenze sull'organizzazione rurale, sui tipi di culture e di prodotti agricoli, sulla distribuzione degli insediamenti e dei latifondi, sulla tecnologia agricola, etc.

Se l'archeologia rurale ha certamente dato un apporto notevolissimo alle nostre conoscenze in alcune province dell'impero (Britannia, Germania, parte della Gallia), assai lacunoso è lo stato delle ricerche in Italia (25): si possono ricordare i vecchi scavi delle *villae rusticae* in Campania (26) e l'interessantissima ricerca intrapresa nell'Etruria meridionale dalla Scuola Britannica di Roma (27). In Sicilia, a parte singoli episodi quali la famosa villa di Piazza Armerina e qualche simile scoperta recente (28), a parte alcuni scavi di fattorie di

parte nella regione di Caltanissetta presentano la stessa schematizzazione delle braccia (caratteristica diffusa nella coroplastica preistorica), ma divergono sensibilmente dall'esemplare di Cusumano. Cfr. P. ORLANDINI, *Idoletti della prima età del Bronzo da Caltanissetta*: Kokalos, vol. XII, 1966, pp. 36 - 39, tav. 26.

24) Cfr. V. M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*: in *An Economic Survey of Ancient Rome*, ed. T. FRANK, vol. III, Baltimora 1937, pp. 253 sgg.

25) Rimando alle considerazioni fatte da K. D. WHITE, *Roman Farming*, Thames and Hudson, Londra 1970, pp. 41 sgg., 384 sgg.

26) M. ROSTOVZEFF, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Clarendon Press (2^a ediz.), Oxford 1957, vol. II, pp. 551 - 53, n. 26; cfr. anche recentemente K. D. WHITE, *Roman Farming*, op. cit., pp. 415 - 445; A. G. MACKAY, *Houses, Villas and Palaces in the Roman World*, Thames and Hudson, Londra 1975, pp. 100 - 135.

27) J. B. WARD - PERKINS, *Central authority and patterns of rural settlements*: in *Man, Settlement and Urbanism*, ed. UCKO - TRINGHAM - DIMBLEBY, Duckworth, Londra 1972, pp. 867 - 882 (alla nota 1 sono citati vari articoli apparsi nei *Papers of the British School at Rome*, dal vol. X in poi).

28) G. V. GENTILI, *La villa Erculea di Piazza Armerina: i mosaici figurati*, Milano 1959; A. CARANDINI, *Ricerche sullo stile e la cronologia dei mosaici*

della Villa di Piazza Armerina, Roma 1964. Si ricordino anche le recentissime scoperte delle ville di Patti e del Tellaro.

29) Basti citare l'interessante ricerca fatta dall'Adamasteanu nell'entroterra gelese e le recenti scoperte fatte a Monte Adranone e nel territorio di Himera. Cfr. D. ADAMASTEANU, in *Not. Scavi*, serie VIII, vol. XII, pp. 290 - 373 (fattorie di Manfria, Milingiana e Priorato, d'età timoleontea); E. DE MIRO - G. FIORENTINI, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Centro - meridionale negli anni 1968 - 72*; Kokalos, voll. XVIII - XIX, 1972 - 73, pp. 228 - 250; N. BONACASA, *Ricerche archeologiche ad Himera e nel suo territorio*: *ibid.*, pp. 221 - 23.

età precedente (29), si può dire che non è mai stata scavata completamente una fattoria romana né è stata mai condotta una ricerca sistematica; resta pertanto aperto il problema del processo culturale relativo alla campagna e all'organizzazione rurale. Cusumano, malgrado i risultati limitati, è un esempio di quanto si può fare in questo campo: oggi non resta più niente, poichè alla fine dello scavo l'area fu completamente spianata. E certamente la nostra ricerca non è stata vana.

GIOACCHINO FALSONE

Relazione preliminare sulla seconda campagna di scavi alla Grotta dell'Uzzo

di

Marcello Piperno e Sebastiano Tusa

Nel luglio 1976 è stata condotta la seconda campagna di scavo alla grotta dell'Uzzo (Trapani) da parte della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale in collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana con fondi stanziati dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana e dall'Istituto Italiano di Paleontologia Umana.

A conclusione della prima campagna (Segre, Piperno 1975) si era posta in evidenza la possibilità di una utilizzazione funeraria della Grotta nei livelli epigravettiani, a seguito del rinvenimento di una sepoltura doppia e dei resti di un'altra, concrezionata lungo la parete di fondo della grotta, unitamente all'interesse suscitato dalla presenza di una sequenza culturale che si colloca tra la fine del Paleolitico Superiore e il Mesolitico, notevolmente ricca sia sul piano tipologico che su quello faunistico.

A ciò si aggiungevano alcuni indizi sull'occupazione post-mesolitica del sito, consistenti nella presenza in un anfratto della grot-

ta, di frammenti ceramici, al di fuori di un preciso contesto stratigrafico, tipici di alcune fasi del Neolitico, Eneolitico e Bronzo, con testimonianze di frequentazioni sporadiche fino ad epoca medievale.

Sulla base di queste osservazioni, nella campagna 1976, si è aperta una trincea di m. 2×5 al centro della grotta (quadrati J, K/10-14) che ha permesso di completare anche all'interno della cavità il riconoscimento della sequenza culturale individuata nel saggio stratigrafico effettuato all'esterno nella precedente campagna.

I tre orizzonti culturali già individuati, sono stati confermati con maggiore precisione.

L'area esplorata con la Trincea D corrisponde, soprattutto per i due orizzonti superiori, alla zona di più intensa frequentazione; tali orizzonti, con le caratteristiche tipologiche e faunistiche già delineate a conclusione della campagna precedente (Segre, Piperno 1975; Piperno 1976), attestati per uno spessore di oltre m. 1,50 di deposito costituito da

un'alternanza di lenti di cenere e focolari, si presentano in questa trincea, meno compresi che nella trincea A e più ricchi di resti, consentendo quindi un'analisi più dettagliata delle variazioni ambientali e culturali verificatesi in questa zona in un arco di tempo relativamente ristretto.

Avendo constatata l'assenza di sepolture nell'area centrale della grotta saggiata con la Trincea D e in considerazione della ubicazione periferica delle due sepolture menzionate, si è impiantata una seconda trincea (E) lungo la parete Sud di questa parte della Grotta, nei quadrati A - C/6 - II, come allargamento del saggio effettuato da G. Mannino nel 1973.

In quest'area, parzialmente sconvolta da scavi clandestini, lo spessore del deposito si presenta meno potente che nella Trincea D a causa della forte pendenza dell'argilla sterile di base che risale verso la parete Sud fino ad affiorare tra i blocchi di frana nel settore Sud-occidentale della grotta, ormai completamente privo di deposito archeologico.

Come già osservato l'anno scorso durante lo scavo della Trincea C, l'orizzonte culturale meglio rappresentato è, anche nella Trincea E, il II°, sebbene non manchino, per i tagli superiori, elementi sicuramente riferibili al I°.

L'interesse principale dello scavo della Trincea E è costituito dal ritrovamento in un'area molto limitata, di tre sepolture (Uzzo 2, Uzzo 3 e Uzzo 4 A e B) che hanno pienamente confermato l'ipotesi di un'utilizzazione a sepolcreto della Grotta nei livelli più antichi avanzata dopo la scoperta nel 1975 di Uzzo 1 A e B.

Come per Uzzo 1, anche le sepolture rinvenute quest'anno sono disposte vicino o ad immediato contatto con le pareti della grotta, ma mentre per Uzzo 3 e 4 A e B la deposizione è avvenuta alla superficie dell'argilla di base sterile che è stata intaccata per ricavare la fossa, il piano di deposizione di Uzzo 2 è situato

invece circa 50 cm. più in alto di Uzzo 4 e la base della fossa non raggiunge quindi il livello di argilla sterile.

Nell'impossibilità di riconoscere i margini della fossa di Uzzo 2 data la natura del deposito in cui essa è stata tagliata, la datazione della tomba si presenta più difficile che per le altre, ma si può, sulla base dei materiali rinvenuti, avanzare una probabile attribuzione ad un momento iniziale del I° orizzonte.

Le manomissioni subite dal deposito in questa zona, sia in epoca passata che recentemente, hanno purtroppo causato la parziale asportazione di Uzzo 2, di cui restano in connessione solo il bacino, il femore e la tibia destri, presso cui giace, sullo stesso piano ma leggermente discosto, il perone destro e provocato la distruzione degli arti inferiori dei due scheletri di Uzzo 4 fino all'altezza delle metà superiori dei femori.

Intatta si presenta invece la sepoltura di bambino (Uzzo 3) di pochi mesi di età, disposto con le gambe ripiegate verso sinistra e le braccia distese lungo i fianchi, con un ciottoletto piatto spaccato e scheggiato collocato come unico elemento di corredo al di sopra della scapola destra.

Gli scheletri di Uzzo 4, attribuibili a due individui adulti, uno di sesso maschile (A) e l'altro femminile (B), sono entrambi in posizione distesa con braccia allungate presso i fianchi. L'unico elemento di corredo appartiene a 4 B ed è costituito da una conchiglia (*Pitaria*) forata nei pressi dell'ombone mediante intaglio, giacente sopra le costole, sulla parte sinistra del torace.

La posizione di Uzzo 2 non è ricostruibile, dati gli scarsi elementi anatomici che restano; come probabile elemento di corredo va menzionato un frontale di cervo con l'attacco delle corna, posto accanto al bacino. 

Da notare, rispetto alla sepoltura rinvenuta l'anno scorso, la differenza di rituale data

dall'assenza, in Uzzo 2, 3 e 4, dei grossi blocchi che ricoprivano interamente gli scheletri e la fossa di Uzzo 1.

Nell'assenza di livelli stratificati pertinenti agli orizzonti ceramici all'interno della grotta, si è proceduto alla ricognizione del talus, dove, in seguito ad alcuni ritrovamenti effettuati da I. Biddittu, si è effettuato un saggio lungo il sentiero che dà accesso alla grotta nei pressi della parete esterna, che ha rivelato la presenza di un deposito in posto per un'estensione abbastanza vasta.

Al di sotto di uno spesso strato di rimaneggiato sono presenti una serie di livelli con forte pendenza verso l'esterno della grotta, dovuta alla loro collocazione ai margini del talus. Lo scavo esteso su di un'area di m. 1x2, pur non avendo raggiunto la base del deposito, ha evidenziato la presenza, fino alla profondità raggiunta di circa due metri, di una sequenza culturale che si colloca nell'ambito del Neolitico finale.

La maggior parte dei reperti ceramici si inquadra nelle manifestazioni attribuite alla facies stentinelliana occidentale, parzialmente nota dai rinvenimenti di Grotta Maiorana (Paceco), Grotta dei Ciaravelli (S. Vito Lo Capo), Grotta Regina (Palermo), Grotta dei Puntali (Carini).

Si tratta di una ceramica principalmente grigia, di impasto per lo più grossolano, ma a volte anche molto fine, che presenta una decorazione incisa a crudo o a biscotto.

Alcuni frammenti pertinenti a grossi recipienti, presentano una decorazione costituita da semplici solchi incisi dello spessore di alcuni millimetri. Su piccoli recipienti di argilla più fine sono invece incisi schemi decorativi complessi talora costituiti dal contrapporsi di fasce di segmenti alternanti, elementi a spina di pesce, chevron, ecc., talaltra da elementi geometrici (rombi o triangoli) campiti ed adiacenti; quest'ultima decorazione è arricchita dal riempimento con pasta bianca dei sol-

chi incisi. Particolarmente significativa è infine la presenza di alcuni frammenti di ceramica impressa o da steccature o da unghiate.

Manca in questo ricco repertorio ceramico stentinelliano, la ceramica molto fine nera brunita con decorazione excisa, costituita da fasci multipli di zig-zag che lasciano ampi spazi risparmiati romboidali, attestata invece nel Cunicolo già saggiato dal Mannino nel 1973 e nella precedente campagna, e il cui scavo è proseguito quest'anno.

Questa particolare classe ceramica, recante questa complessa e raffinata decorazione costituisce il risultato più pregiato della produzione fittile stentinelliana, che, pur essendo ben nota nei siti principali della facies stentinelliana orientale, manca nei pochi rinvenimenti coevi menzionati della Sicilia occidentale, mentre alla Grotta dell'Uzzo ne sono stati rinvenuti pochi frammenti probabilmente appartenenti ad un'unica ciotola, tutti provenienti dallo scavo del Cunicolo.

Nei tagli più profondi del deposito della Trincea F fino ad ora saggiato, si nota una vistosa diminuzione del numero dei frammenti ceramici accompagnata da un incremento dell'impasto rosso e dall'esclusiva presenza di decorazione incisa da semplici linee ed impressa da unghiate e steccature.

Nella prossima campagna, con l'ampliamento e l'approfondimento del saggio F, sarà possibile meglio precisare il significato di questo dato e vedere cioè se si tratta di una fase iniziale della facies stentinelliana o addirittura precedente.

Nel contesto di questo orizzonte ceramico ben si inquadrano i resti faunistici e l'industria litica e in osso associati.

Tra i primi è da rilevare la predominanza di faune domestiche, rappresentate da resti di Bos e di Ovis vel Capra, accanto a meno numerosi elementi di faune selvatiche. Estremamente abbondanti i pesci, spesso di dimensioni notevoli, che documentano una tendenza prefe-

renziale a questo tipo di alimentazione nei livelli ceramici dell'Uzzo.

I molluschi terrestri e marini, quest'ultimi rappresentati principalmente da trochi e patelle (assente la *Patella ferruginea* di grossa taglia che caratterizza invece i livelli inferiori) sono egualmente abbondanti.

Scarsi i resti di uccelli; presenti resti di granchi e frammenti di gusci e aculei di echinodermi.

Molto significativa ed omogenea per tutto lo spessore raggiunto dal saggio F è l'industria litica di carattere prettamente neolitico, rappresentata da lame e lamelle a sezione triangolare e trapezoidale, da un buon numero di microbulini prevalentemente su lama e soprattutto da una notevole produzione di frecce a tranchant trasversale che costituiscono un notevole perfezionamento tecnico degli scarsi trapezi osservati nei livelli più antichi, spinto ad un estremo grado di specializzazione riconoscibile sia nel microlitismo molto accentuato, sia nella perfetta regolarità e simmetria delle forme.

Egualmente interessante è l'industria in osso, rappresentata oltre che da punteruoli di

buona fattura, da alcuni oggetti sagomati con tacche ed incisioni la cui funzione non può essere al momento attuale ancora precisata.

Molto abbondanti, come già negli orizzonti più antichi, le conchiglie forate, soprattutto Columbelle.

Entrata nella letteratura paleontologica a seguito del breve riferimento del Vaufrey (1928), la Grotta dell'Uzzo ha acquistato, già dopo le prime due regolari campagne di scavo del 1975 e 1976 un'importanza eccezionale per la preistoria siciliana.

Da una parte la lunga sequenza degli orizzonti epigravettiani e la presenza di livelli ceramici in posto ne sottolineano l'interesse culturale per la preistoria della Sicilia occidentale; dall'altra, la scoperta delle quattro sepolture, che conferma l'esistenza nella grotta di una necropoli di più vaste proporzioni, costituisce un documento di rilievo per lo studio paleoantropologico delle popolazioni preistoriche dell'isola permettendo di confrontare ed approfondire i dati finora a disposizione.

MARCELLO PIPERNO
SEBASTIANO TUSA

BIBLIOGRAFIA

SEGRE E., PIPERNO M. (1975), Scavi alla grotta dell'Uzzo. Relazione preliminare. *Sicilia Archeologica. Riv. dell'E.P.T.*, VIII, n. 27, pp. 11 - 16. Trapani.

MANNINO G., (1973). Il riparo dell'Uzzo. *Sicilia Archeologica Riv. dell'E.P.T.*, VI, n. 23, pp. 21 - 39, Trapani.

TUSA S., (1976). La ceramica preistorica della grotta dell'Uzzo, *KOKALOS*, XXII - XXIII, 1976 - 77,

Atti del IV Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica, in stampa.

PIPERNO M., (1976), Scoperta di una sepoltura doppia epigravettiana alla grotta dell'Uzzo (Trapani), *KOKALOS*, XXII - XXIII, 1976 - 77, Atti del IV Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica, in stampa.

VAUFREY R., (1928). *Le Paléolithique italien*, *Archiv. Inst. Paléont. Humaine*, 3, cap. 5, pag. 152. Marson, Paris.